

Il Sinodo dei Vescovi *Un dibattito trattenuto*

Dopo tre settimane di lavoro molto intenso, si è conclusa la XIV Assemblea Ordinaria del Sinodo, dedicato ad un tema grandioso, «La vocazione e la missione della famiglia nella Chiesa e nel mondo»; stando alle dichiarazioni, il clima è stato di generale soddisfazione, sia dei partecipanti che dell'opinione pubblica, così come essa è interpretata dai giornali.

Alla vigilia erano molti i timori. Si paventava la manifestazione di clamorosi conflitti, tra fautori della apertura, e quindi anche del programma riformatore di papa Francesco, e conservatori. Appunto facendo riferimento a tale latente conflitto è stato recensito tutto il dibattito sui giornali; come mosse oscure per condizionare l'andamento del confronto sono stati interpretati, in particolare, gli "incidenti"; mi riferisco in particolare alla patetica dichiarazione del monsignore e 'teologo' Krzysztof Charamsa, alla lettera dei 13 Cardinali che muovevano obiezioni alle mutate procedure dell'Assemblea e soprattutto alla notizia falsa sulla salute del Papa.

Una certa opposizione di fatto c'è stata; ma decisamente minoritaria, anche se più rumorosa della stessa maggioranza; è stata prevalentemente dei vescovi africani e polacchi. Essa è stata in ogni caso abbastanza contenuta, sia nei numeri che nei toni.

Per quel che si riferisce ai numeri, il riferimento è alle votazioni intervenute sulla relazione finale, divisa in 94 paragrafi. I tre paragrafi che hanno avuto un numero più significativo di no hanno in ogni caso raggiunto la maggioranza qualificata di due terzi. Non è affatto poi così sicuro che quest'opposizione più consistente sia stata rappresentata dai conservatori; almeno nel caso dei tre paragrafi che hanno raccolto più no è probabile che una quota di essi sia rappresentata da progressisti, che attendevano un'apertura sul capitolo dell'ammissione alla comunione. In ogni caso, il contenimento del numero dei no spiega la complessiva soddisfazione di Papa Francesco e dei Vescovi tutti.

Contenere i conflitti

La preoccupazione di contenere i conflitti è stata certamente uno dei criteri determinanti della conduzione complessiva del Sinodo; il prezzo di tale preoccupazione è stata l'elusione dei temi più discussi. Testimoni più espliciti di tale preoccupazione sono stati soprattutto i Vescovi di lingua tedesca, i più provvisti sotto il profilo teologico, ma per molti versi anche i più divisi nelle posizioni (pensiamo ad esempio alla distanza tra i cardinali Kasper e Müller). Da parte del gruppo di lingua tedesca sono state avanzate alla segreteria generale soltanto proposizioni votate alla completa unanimità. Il prezzo è stata la genericità.



Secondo il parere dei giornalisti contrari alle aperture il conflitto non è stato affatto contenuto; essi lo hanno anzi sistematicamente esagerato; essi hanno in molti modi letto i risultati del Sinodo come l'inizio della fine del cattolicesimo. L'opposizione cattolica a papa Francesco è abbastanza viva negli USA; in Italia è limitata a poche voci giornalistiche, come quella di Magister (l'«Espresso») e di Soggi (l'«Il Giornale»).

In giornalisti favorevoli a papa Francesco (la grande maggioranza) hanno letto come univocamente "aperturista" la linea seguita dal Sinodo; la sintesi si è assestata su questo modello verbale abbastanza convenzionale: il Sinodo non avrebbe mutato in nulla la dottrina, ma avrebbe invece incoraggiato sostanziali aperture a livello di comportamenti pastorali.

assolutamente non avvertita è la necessaria correlazione tra aggiornamento delle scelte pastorali e incremento della sistemazione dottrinale.

La maggiore apertura pastorale registrata da questa lettura sarebbe quella che riguarda i coniugi divorziati e risposati: cadrebbe l'esclusione pregiudiziale dai sacramenti di divorziati risposati, ma non in maniera automatica, soltanto in casi singoli oggetto di attento "discernimento". Su questo criterio del *discernimento*, a cui espressamente si appella il n. 85, è stata prodotta molta enfasi sulla stampa; il criterio è stato presentato come una ripresa di un luogo classico della tradizione di Ignazio di Loyola, e quindi come luogo appartenente alla formazione del papa gesuita. In realtà il termine era già presente nella *Familiaris Consortio* (1981) di Giovanni Paolo II, che viene espressamente citata.

I paragrafi con più voti contrari

La citazione è al n. 85 della Reazione finale, il paragrafo che ha ottenuto il maggior numero di "no", 80 contro 178 "si". Esso però non prevede affatto la possibilità di accedere, previo discernimento, alla comunione eucaristica; invoca invece il discernimento unicamente in ordine all'individuazione delle forme più opportune nelle quali può prodursi l'"integrazione" dei divorziati risposati nella vita della Chiesa; del tema si occupava il precedente n. 84, e raccomandava: «I battezzati che sono divorziati e risposati civilmente devono essere più integrati nelle comunità cristiane nei diversi modi possibili, evitando ogni occasione di scandalo». La direttiva generale è poi precisata nel n. 85, che entra nei criteri di tale integrazione:

San Giovanni Paolo II ha offerto un criterio complessivo, che rimane la base per la valutazione di queste situazioni: «Sappiano i pastori che, per amore della verità, sono obbligati a ben discernere le situazioni. C'è infatti differenza tra quanti sinceramente si sono sforzati di salvare il primo matrimonio e sono stati abbandonati del tutto ingiustamente, e quanti per loro grave colpa hanno distrutto un matrimonio canonicamente valido. Ci sono infine coloro che hanno contratto una seconda unione in vista dell'educazione dei figli, e talvolta sono soggettivamente certi in coscienza che il precedente matrimonio, irrimediabilmente distrutto, non era mai stato valido» (FC, 84). È quindi compito dei presbiteri accompagnare le per-

sone interessate sulla via del discernimento secondo l'insegnamento della Chiesa e gli orientamenti del Vescovo.

Il discernimento di cui si dice riguarda l'istruzione della coscienza degli sposi sulle forme della loro partecipazione alla vita ecclesiale, ma non della loro pratica sacramentale. L'esposizione che segue ulteriormente conferma che si tratta di giudizio di coscienza e non di un giudizio pastorale:

In questo processo sarà utile fare un esame di coscienza, tramite momenti di riflessione e di pentimento. I divorziati risposati dovrebbero chiedersi come si sono comportati verso i loro figli quando l'unione coniugale è entrata in crisi; se ci sono stati tentativi di riconciliazione; come è la situazione del partner abbandonato; quali conseguenze ha la nuova relazione sul resto della famiglia e la comunità dei fedeli; quale esempio essa offre ai giovani che si devono preparare al matrimonio. Una sincera riflessione può rafforzare la fiducia nella misericordia di Dio che non viene negata a nessuno. Inoltre, non si può negare che in alcune circostanze «l'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate» (CCC, 1735) a causa di diversi condizionamenti.

Come si vede, si tratta chiaramente di giudizio morale, non di giudizio pastorale circa le forme di integrazione ecclesiastica possibili e opportune. Solo accessoriamente questo accompagnamento di coscienza è rilevante anche per rapporto alle scelte di genere pastorale, come dice il successivo n. 86, che per altro appare abbastanza oscuro, a motivo (così ritengo) della confusione dei due piani, morale e pastorale:

Il percorso di accompagnamento e discernimento orienta questi fedeli alla presa di coscienza della loro situazione davanti a Dio. Il colloquio col sacerdote, in foro interno, concorre alla formazione di un giudizio corretto su ciò che ostacola la possibilità di una più piena partecipazione alla vita della Chiesa e sui passi che possono favorirla e farla crescere. Dato che nella stessa legge non c'è gradualità, questo discernimento non potrà mai prescindere dalle esigenze di verità e di carità del Vangelo proposte dalla Chiesa. Perché questo avvenga, vanno garantite le necessarie condizioni di umiltà, riservatezza, amore alla Chiesa e al suo insegnamento, nella ricerca sincera della volontà di Dio e nel desiderio di giungere ad una risposta più perfetta ad essa.

Il *discernimento* di cui dice la tradizione ignaziana c'entra in ogni caso davvero poco; esso si riferisce alla vita spirituale, e più precisamente alla lettura che si deve dare delle con-

solazioni e delle desolazioni dello spirito; vengono da Dio oppure dai demoni? Il discernimento ignaziano è cosa abbastanza distante dalla *coscienza* come pensata da Tommaso e da tutta la tradizione della teologia morale di scuola al suo seguito, che pure realizza la figura del discernimento morale. La coscienza nella lingua della teologia scolastica, come si sa, è un giudizio, non una facoltà; è più precisamente il giudizio dato da chi agisce sulla sua stessa azione. Quel giudizio non può essere sostituito dal giudizio di altri; e d'altra parte, proprio perché riguarda l'azione singolare esso può essere espresso soltanto grazie a un discernimento.



La confusione tra le due accezioni di discernimento è il riflesso della mancata distinzione, nella relazione finale come in tutto il dibattito del Sinodo, tra questione morale e questione pastorale o canonica; tra giudizio di coscienza e giudizio di opportunità pastorale dei singoli comportamenti delle persone in condizione canonicamente irregolare.

L'esclusione dei divorziati risposati dalla partecipazione all'eucaristia non ha, ovviamente, il valore di un giudizio morale a loro riguardo. Il giudizio morale può essere positivo, secondo tutte le più autorevoli voci ecclesiastiche; può essere cioè quello che conferma non solo la possibilità per i due di mantenere in essere la loro vita coniugale, ma addirittura il dovere di farlo; e tuttavia la condizione canonicamente irregolare è giudicata motivo sufficiente per escludere dalla comunione sacramentale; la ragione della esclusione è lo 'scandalo', e non l'indegnità morale.

La questione che avrebbe dovuto essere oggetto della discussione e della decisione al Sinodo era – così mi pare – precisamente questa, se far cadere il motivo dello scandalo. Su questa precisa questione invece non è stato detto assolutamente nulla. Anzi, la precisa

questione non ha trovato al Sinodo neppure lo spazio per una chiara formulazione.

Le ragioni della povertà del dibattito

Per capire le ragioni di questi risultati deludenti del Sinodo mi paiono utili due considerazioni distinte.

a) La prima considerazione è quella già anticipata: la conduzione di questo secondo Sinodo sulla famiglia è stata troppo guidata dalla preoccupazione di evitare scontri, e quindi possibili lacerazioni traumatiche tra i Vescovi e nella Chiesa in genere. Divisioni di questo genere s'erano prospettate in maniera abbastanza decisa nel precedente Sinodo. Allora, tre proposizioni della relazione finale, pure attenuate rispetto al primo testo letto in aula, non avevano ottenuto la maggioranza di 2/3: la n. 52 (104 favorevoli e 74 contrari) riferiva il parere di alcuni vescovi favorevoli alla possibilità che divorziati risposati accedano ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, in alcune situazioni particolari ed a condizioni ben precise; la n. 53 (112 favorevoli e 64 contrari) prevedeva la possibilità di ricorrere fruttuosamente alla comunione spirituale e sollecitava un approfondimento della relazione tra comunione e teologia del matrimonio; la n. 55 (118 a favore e 62 contro) raccomandava l'attenzione pastorale alle persone con orientamento omosessuale. Non a caso, tutti tre questi temi sono stati totalmente omessi nella relazione finale di questo anno. Il prezzo da pagare per la scelta di non toccare tali temi è una relazione proporzionalmente vaga ed elusiva.

b) Ma le ragioni più remote e nascoste, insieme più di fondo, che spiegano il carattere deludente dei risultati del Sinodo, sono però altre. Sono quelle legate al difetto delle categorie di pensiero necessarie per valutare il profondo mutamento di sensibilità che si registra al presente tra gli stessi cattolici in materia matrimoniale.

Le questioni al centro dell'attenzione di questo Sinodo erano, in prima battuta, quelle relative alla disciplina canonica sulle situazioni irregolari. La diffusione di tali situazioni ha consistenza numerica tale, da rendere una decisione canonica a loro riguardo di rilievo de-

cisamente consistente per rapporto alla configurazione complessiva della Chiesa del prossimo futuro. L'esclusione dalla partecipazione ai sacramenti di tutti coloro che sono in situazione irregolare produce l'effetto di impedire un'integrazione ecclesiastica di gran parte delle nuove generazioni.

Al di là dell'aspetto quantitativo, è da considerare anche e soprattutto l'aspetto qualitativo. L'altissima consistenza statistica dei giovani non sposati e conviventi, dei conviventi senza matrimonio dopo un precedente matrimonio sacramentale fallito, e ormai anche delle coppie omosessuali, è indice di una crescente difficoltà che le giovani generazioni incontrano ad esprimere una decisione matrimoniale.

Le resistenze vengono in particolare dalla difficoltà della promessa per sempre. È sempre più facile che le coppie giovani inizino una vita comune senza sentirsi autorizzati a fare una promessa. È troppo semplicistico pensare che esse abbiano il desiderio vile di tenersi le mani libere; è vero invece, spesso, che essi sentirebbero una loro promessa per sempre come una cosa non sincera. La capacità di promettere, e in specie di fare una promessa come quella del matrimonio, oggi non si può più presumere come scontata. Perché un giovane diventi capace di promettere debbono realizzarsi alcune condizioni; un tempo esse erano automaticamente realizzate, grazie alla società cristiana e all'alto indice di integrazione tra famiglia e società; oggi non sono automaticamente realizzate.

Quali sono queste condizioni? E come realizzarle? Non basta, ovviamente, una generica

**DISCORSO DEL SANTO PADRE
FRANCESCO
A CONCLUSIONE DEI LAVORI
Sabato, 24 ottobre 2015**

Nel discorso conclusivo dei lavori papa Francesco ha proposto un brevissimo bilancio dei lavori. Esso ha, nel complesso, i tratti del bilancio positivo. Ma ha il Papa ha usato anche espressioni severe e addirittura audaci contro coloro che difendono la let-

tera a cui si aggiunge la conoscenza di quel che Gesù insegna sul matrimonio. Occorre invece vedere che e vedere come la parola di Gesù interpreti quel che i singoli effettivamente vivono, pur senza rendersene bene conto. Mosè un tempo s'era arreso alla durezza di cuore dei figli di Israele, e aveva previsto il ripudio, proprio a motivo di quella durezza di cuore. Oggi, dopo l'avvento di Gesù, quella durezza di cuore è tolta. Ma non grazie alla fede nel vangelo soltanto; grazie a una fede che, per intenerire il cuore, deve prima plasmare la coscienza e la vita tutta. Tale processo non si realizza più in maniera automatica. Perché? Che cosa manca? Per rispondere occorre pensare cose che mai sono state pensate. Anzi tutto la distinzione e insieme il rapporto tra la fede e la coscienza; poi quello tra la fede e il costume. E prima ancora, occorre pensare come si realizzi la formazione della coscienza morale del soggetto, e della stessa coscienza psicologica. Un tempo si procedeva dall'assunto che la coscienza fosse una facoltà 'naturale', pronta appena giunta l'età anagrafica giusta. Oggi sappiamo che è invece la concreta vicenda biografica del minore che propizia il processo di formazione della coscienza.

Molte cose rimangono da pensare. Gli auspici, per quanto pertinenti, non bastano. La volontà di "aggiornamento", senza la comprensione dei tempi, minaccia di produrre progetti velleitari più che aggiornamenti salutari.

Don Giuseppe

tera a danno dello Spirito, le idee a danno dell'uomo, le formula a danno della gratuità dell'amore di Dio. Riportiamo uno stralcio. Traspare da queste parole una comprensibile allergia del Papa a discussioni troppo bizantine; minaccia però di essere autorizzata la diffidenza in genere nei confronti delle idee e un credito indifferenziato nei confronti dell'uomo. La diffidenza vale soltanto per le idee cattive. Invitiamo tutti a riflettere attentamente e tentare una comprensione personale.

... Abbiamo visto, anche attraverso la ricchezza della nostra diversità, che la sfida che

abbiamo davanti è sempre la stessa: annunciare il Vangelo all'uomo di oggi, difendendo la famiglia da tutti gli attacchi ideologici e individualistici.

E, senza mai cadere nel pericolo del *relativismo* oppure di *demonizzare* gli altri, abbiamo cercato di abbracciare pienamente e coraggiosamente la bontà e la misericordia di Dio che supera i nostri calcoli umani e che non desidera altro che «TUTTI GLI UOMINI SIANO SALVATI» (1 Tm 2,4), per inserire e per vivere questo Sinodo nel contesto dell'Anno Straordinario della Misericordia che la Chiesa è chiamata a vivere.

Cari Confratelli, l'esperienza del Sinodo ci ha fatto anche capire meglio che i veri difensori della dottrina non sono quelli che difendono la lettera ma lo spirito; non le idee ma l'uomo; non le formule ma la gratuità dell'amore di Dio e del suo perdono. Ciò non significa in alcun modo diminuire l'importanza delle formule: sono necessarie; l'importanza delle leggi e dei comandamenti divini, ma esaltare la grandezza del vero Dio, che non ci tratta secondo i nostri meriti e nemmeno secondo le nostre opere, ma *unicamente* secondo la generosità illimitata della

sua Misericordia. Significa superare le costanti tentazioni del fratello maggiore e degli operai gelosi. Anzi significa valorizzare di più le leggi e i comandamenti creati per l'uomo e non viceversa.

In questo senso il doveroso pentimento, le opere e gli sforzi umani assumono un significato più profondo, non come prezzo dell'inacquistabile Salvezza, compiuta da Cristo gratuitamente sulla Croce, ma come risposta a Colui che ci ha amato per primo e ci ha salvato a prezzo del suo sangue innocente, mentre eravamo ancora peccatori.

Il primo dovere della Chiesa non è quello di distribuire condanne o anatemi, ma è quello di proclamare la misericordia di Dio, di chiamare alla conversione e di condurre tutti gli uomini alla salvezza del Signore.

Sull'andamento del dibattito sinodale, sui suoi risultati e sui problemi che esso lascia aperti discuteremo in un

Incontro sul Sinodo

Lunedì 16 novembre, ore 21
in Facoltà Teologica, Via dei Chiostri, 6

Il tempo abitato dalla misericordia di Cristo



Questa di Lorenzo Lotto, pittore del Rinascimento, è una tela molta affollata, dove tante figure, tagliate a tre quarti d'altezza, occupano uno spazio serrato. Quale spazio? Non sappiamo dove siamo. Quale il luogo? Non è dato di riconoscere; il pittore non ci da nessuna indicazione e tutta la tela disponibile è occupata dalle figure con taglio ravvicinato. Persino nell'angolo scuro in alto a destra si vede un giovane sospeso che forse stà lì ad indicarci la scena su cui fermare la nostra attenzione. Quale momento della giornata? Non è narrato. Quale tempo nella storia? Il tempo di Gesù certo, è lui al centro del dipinto, ma il tempo di Gesù non è solo quello che corrisponde alla vita terrena di Gesù sino alla Croce. Gesù vive e il Suo tempo è sì allora, ma è anche l'oggi; il luogo di Gesù è sì la Terra Santa, ma è anche qui. E così il Lotto veste il soldato di una splendida armatura che rifulge,

ma non si tratta di una lorica romana, bensì di un'armatura a lui coeva, così come rinascimentale è anche l'legante giubba arancio del personaggio calvo di profilo, fermata dalla cintura di cuoio.

Il tempo narrato nella tela è il tempo dell'uomo, il tempo del peccato, un tempo abitato dalla misericordia di Cristo.

Scribi e farisei erano infastiditi dalla bontà del Signore (d'altronde neppure Caino potè sopportare la bontà di suo fratello) e fu così che Gli imbastirono uno scandalo sulla giustizia: Gli sottoposero il caso di una donna adultera, ricordandogli cosa prescrive la legge di Mosè. Così che se Gesù avesse ordinato di lapidarla, non avrebbe dato prova di mansuetudine; e se, invece, avesse ordinato di rilasciarla, non avrebbe salvato la giustizia. *S'infiammava l'invidia, ardeva il desiderio di accusarlo, si eccitava la voglia di condannarlo (A-*

gostino)

Ma il Maestro Buono riuscì a salvare la giustizia senza tradire la mansuetudine.

Con il gesto della mano destra alzata, volle interrompere quella confusione, rimettere ordine alla verità e alla giustizia.

Non rispose loro come avrebbero voluto. Non ricusò la legge di Mosè, legge stabilita per i cuori induriti, ma mise gli stessi accusatori con la loro coscienza di fronte alla legge, ordinando: *Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra*. Il maestro dice, dunque, che si punisca pure la peccatrice, ma stabilisce anche che questo avvenga non ad opera dei peccatori; che si adempia la legge, ma non ad opera dei prevaricatori della legge.

Ed eccoli i peccatori, coi loro gesti aggressivi e le mimiche dei volti che non nascondono i loro pensieri, perversi, falsi, concupiscenti. *Era la perversità che tramava contro la rettitudine, la falsità contro la verità, il cuore corrotto contro il cuore retto, la stoltezza contro la sapienza* (Agostino).

E sapiente è l'arte del Lotto nel contrapporre le forme della fragile e calda carne a quella della gelida e resistente armatura; o il candido volto della donna che sente di avere bisogno di misericordia a quello duro e arcigno dell'uomo sicuro della sua autoreferenza.

Il Vangelo ci racconta che udite le parole di Gesù, gli accusatori, guardandosi e trovandosi colpevoli, *uno dopo l'altro, tutti si ritirarono*.

Rimasero soltanto loro due: la misera e la Misericordia. Gesù era senza peccato, Gesù avrebbe dunque potuto adempiere alla legge, per soddisfare i cuori induriti, e scagliare la prima pietra; alla sua sarebbero seguite tutte le altre. Ma Gesù non è venuto a condannare, bensì a curare.

Gesù dicendole, *va e d'ora innanzi non peccare più*, invia la donna a una vita nuova,

senza peccato, a una vita convertita.

Il pittore non dipinge però il dialogo tra il maestro e la donna, lo sguardo di Gesù è indirizzato oltre: ne verso la donna ne verso i suoi accusatori. Parrebbe rivolgersi a quell'uomo vestito di nero che sembra irrompere dall'esterno con impeto, dal margine destro del dipinto dentro la tela, e che indica Cristo con un ampio gesto scorciato. Indica Cristo volgendo lo sguardo verso un personaggio con cappello rosso, barba e baffi; questi non partecipa all'accusa, non osserva neppure, né Cristo, né l'adultera; egli guarda verso l'interlocutore e verso di noi, facendo segno di tacere. Tacere forse il peccato altrui per riconoscere e confessare il proprio?

Come l'adultera ogni cristiano davanti al Sacerdote e davanti a Cristo nel segreto della confessione porta le sue colpe visute e condivise tra uomini contaminati, ricordando le parole di Paolo *Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'Uomo che è in lui?* 1 Cor 2, 11; per cui ogni uomo non può che conoscere davvero il suo di peccato, ma è molto lontano dal conoscere con verità quello dei fratelli. E se all'uomo non è data la luce per vedere davvero nel cuore del fratello, forse l'unica misericordia umanamente possibile è quella che nasce dal timore di Dio.

Il Signore ha condannato il peccato, non l'uomo. Bisogna tenerne conto per non separare, nel Signore, la verità dalla bontà. Il Signore è buono e retto. Amalo perché è buono, temilo perché è retto. (Agostino)

Luisa

Eventi lieti e tristi del mese di OTTOBRE 2015

«Un bambino è nato per noi,

*ci è stato dato un figlio»
(Is 9,5)*

Nel mese di ottobre è stato battezzato nella nostra Basilica, e dunque affidato alla cura di tutti noi:

Giulio Leone Cimellaro

*Ecco, io sto alla porta e busso.
Se qualcuno ascolta la mia voce
e mi apre la porta,
io verrò da lui
e cenerò con lui ed egli con me»
(Ap 3, 20)*

E' stato chiamato alla Cena eterna dell'Agnelo che toglie il peccato del mondo il nostro fratello:

Ennio Villa, di anni 81